

>>>> **ottobre rosso**

L'invettiva dei vinti

>>>> **Alberto Benzoni**

La nostra rivista, nel numero di giugno, aveva già ricordato la Rivoluzione russa di febbraio. Ora, in occasione del centenario dell'Ottobre, pubblichiamo l'invettiva di Alberto Benzoni e la riflessione di Luigi Capogrossi e Giovanni Emiliani

Secondo un'antica leggenda, non tutti i morti riposavano tranquilli in attesa del giudizio universale: perché quelli che erano stati vittime durante la loro vita di terribili ingiustizie erano votati ad errare senza riposo per turbare l'anima dei loro carnefici, finché il terribile torto da loro ricevuto non fosse riparato e/o vendicato.

Noi siamo qui, a cent'anni di distanza dal delitto perpetrato contro di noi, a testimoniare la verità profonda di quella leggenda. Siamo gli uomini della rivoluzione russa, di quella vera, di quella di febbraio: rappresentiamo le moltitudini che a costo della vita scesero in piazza, occuparono le terre e le fabbriche, lasciarono le trincee, si ribellarono all'ordine costituito, in nome di un ordine diverso e migliore. E con loro le idee e i sogni: molto diversi tra loro, ma che avevano, insieme, alimentato la storia della sinistra lungo il corso di decenni.

Le offese che abbiamo ricevuto sono state infinite: alcune immediate, altre prolungate nel tempo. La fine della nostra brevissima esperienza, lo scioglimento dell'assemblea costituente in cui i bolscevichi, già al potere, avevano raccolto appena il 25% dei suffragi: e con esso la fine della prima esperienza democratica in Russia, simboleggiata dal bercio di una guardia rossa ad interrompere le nostre proteste ("la guardia è stanca", ve lo ricordate?). Trotsky – che in attesa di subire anni dopo la stessa nostra sorte ci relega nella "pattumiera della storia". Il furto di immagine di cui fummo immediatamente oggetto, a coprire una realtà profondamente diversa: una rivoluzione fatta in nome del potere dei soviet per cancellarlo immediatamente dopo; in nome della pace per aprire il capitolo di una guerra permanente; in nome della terra ai contadini per sequestrarne immediatamente i frutti. Furto di immagine che si consoliderà nel tempo: così

da dare il nome di rivoluzione a quello che fu in realtà un colpo di Stato: e non solo nei confronti di un potere costituito rappresentato e difeso da un battaglione di donne ma anche nel segno della rottura completa tra comunisti e l'insieme delle forze di sinistra.

Una rottura fatale che ha segnato di sé tutta la storia del Novecento. State tranquilli. non intendiamo srotolare davanti ai vostri occhi una storia controfattuale in assenza di Lenin, anche se siamo convinti che questa storia sarebbe stata diversa e molto migliore. Ci permettiamo semplicemente di dire che senza Lenin la storia della sinistra sarebbe stata diversa e migliore. Sia in Russia che in tutta Europa.

Il disastro c'è stato, e con ogni probabilità
non può essere recuperato. E magari anche
trascinerà con sé non solo la fine del comunismo
ma anche quella del socialismo,
riformista o radicale che sia

Non parliamo, naturalmente, della sorte personale, nostra e dei nostri movimenti. Qui non si tratta di personaggi o di gruppi da riabilitare. Stiamo parlando di qualcosa di assai più profondo che ha a che fare con le generazioni che ci avevano precedute e con quelle che sarebbero venute dopo di noi. Stiamo parlando di idee, di movimenti, di visioni del mondo che avevano segnato di sé la seconda metà dell'Ottocento e che non avrebbero però superato la barriera di fuoco e di sangue della prima guerra mondiale e dell'avvento del comunismo.

Parliamo del pacifismo: un movimento le cui ragioni avrebbero dovuto emergere vittoriose all'indomani della "inutile

strage” e della stupidità criminale dei gruppi dirigenti che l’avevano alimentata. E che viceversa sarà soffocato in un mondo in cui, a partire dalla rivoluzione comunista, la violenza diventava passaggio fondamentale nella conquista e nell’esercizio del potere. Parliamo della questione contadina: se non ci fosse stata la rivoluzione d’ottobre, una causa dietro la quale c’era la maggioranza della popolazione avrebbe trovato una sua permanente rappresentanza politica, e non invece una continua repressione.

Parliamo dell’annuncio e dell’impegno, ambedue luminosi, secondo i quali “l’emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi”: un annuncio che aveva liberato innumerevoli energie (cooperative e comuni, municipalizzate: ma anche manifestazioni, magari di segno opposto, dell’autonomia politica del movimento dei lavoratori). Al loro posto una missione vaga – il copyright di future rivoluzioni – affidato ad una casta sacerdotale, titolare della “giusta linea”, e divenuta col tempo talmente autoreferenziale da passare, all’indomani della caduta del muro, da gestori del verbo comunista a praticanti assidui di quello capitalista.

Parliamo del riformismo: un percorso sempre illuminato dalla convinzione, tanto radicata da non aver bisogno di essere razionalizzata, che le riforme non erano che il manifestarsi graduale di un processo di cambiamento della società che conteneva in sé quella nuova. Al loro posto, imprecisate ore x in cui la rivoluzione si manifestava con la conquista del potere politico. Parliamo dell’idea che l’entità del cambiamento era legata alla forza di chi lo promuoveva, e cioè del movimento democratico e socialista, e con esso alla maturazione della società: e non alla debolezza e alla crisi di quello che lo subiva e con esso all’arretratezza della società. Una logica che ha cancellato - magari senza la consapevolezza dei suoi banditori - l’ipotesi rivoluzionaria in occidente per trasferirla, via Cina e Vietnam, nelle profondità insondabili del Congo e della Bolivia. Non a caso, nell’immaginario collettivo avallato da generazioni di illustri intellettuali, la rivoluzione d’ottobre si ricollega direttamente alla rivoluzione giacobina: segno implicito ma sicuro che tutto quello che è avvenuto nel frattempo può essere tranquillamente cancellato.

Se ci rivolgiamo a voi in questo centenario non è per cercare rive o compensazioni delle offese subite da noi e da tutta la sinistra del Novecento. Il disastro c’è stato, e con ogni probabilità non può essere recuperato. E magari anche trascinerà con sé non solo la fine del comunismo ma anche quella del socialismo, riformista o radicale che sia. Quello che vi chiediamo è di ricordarci di noi, di quello che eravamo e avremmo



potuto diventare. E quindi di ricordarci. Non è solo un dovere verso di noi e un omaggio a tante generazioni perdute. E’ anche un obbligo che avete verso di voi.

A questo riguardo aggiungiamo anche un piccolo ma illuminante postscriptum: sappiamo che in Russia non c’è stata, naturalmente, nessuna commemorazione ufficiale del 7 novembre. Ma a Mosca sono state consentite due manifestazioni: una dei nostalgici di Lenin, l’altra dei nostalgici di Nicola II. E qui dalla tragedia si passa alla farsa. Questo, non possiamo consentirlo: e voi? Finita la guerra fredda, caduto il muro di Berlino, crollato senza combattere il socialismo reale, le élites

europee hanno potuto finalmente rilassarsi e concedersi il lusso della memoria, e all'occorrenza del pentimento. Così alla loro porta hanno bussato e stanno bussando le grandi vittime del passato. Ebrei e armeni in primo luogo, ma anche neri, rappresentanti di popoli ex coloniali, movimenti femminili, minoranze vittime di violenze e discriminazioni passate e recenti. A tutti vengono concesse udienze e profferte – magari derisorie e simboliche – di riparazione: o, male che vada, la possibilità di essere ricordati da libri, giornali e film, o di avere in giro per il mondo appositi comitati interessati a difendere la loro causa.

Curiosamente, però, in tutto questo lavoro di recupero e di valorizzazione del passato rimane un grande vuoto: quello della rivoluzione russa di febbraio. Parliamo delle folle anonime che vi diedero vita. Delle loro idee e dei loro progetti così diversi tra loro ma tutti frutto della grande stagione della sinistra dell'Ottocento, i cui potenziali eredi sono scomparsi, concettualmente e materialmente, in tutte le terre dell'ex impero sovietico, e in particolare in Russia. E' quindi nostro elementare dovere, in questo centenario, dare loro la parola.

Questo scontro ha avuto come effetto collaterale la rinuncia dei socialisti a qualsiasi sforzo di analisi autonoma del mondo che li circondava e delle strategie atte a modificarlo

Finora il processo al socialismo reale è stato fatto dai vincitori del 1989 (la democrazia liberale e il libero mercato) e dagli Stati Uniti che ne sono stati, sino ad oggi, l'automatico punto di riferimento. Quello di sinistra, quello degli animali del visionario testo di Orwell, non è stato ancora iniziato: né si vede all'orizzonte chi possa esserne il protagonista collettivo.

In realtà la colpa imperdonabile della rivoluzione d'ottobre e dei suoi successivi interpreti/gestori non è stata soltanto quella di avere screditato definitivamente il socialismo reale, ma anche e soprattutto quella di avere progressivamente vampirizzato l'idea del socialismo possibile: sostituendo progressivamente, come aveva anticipato il rappresentante immaginario della rivoluzione di febbraio, il pacifismo reale con quello strumentale, l'emancipazione dal basso con la trasformazione dall'alto, la rivoluzione progressiva nella società con la conquista del potere politico, la rivoluzione maturata e resa necessaria nei punti alti del sistema con quella realizzata in società arretrate e grazie alla debolezza dell'avversario.

Non a caso, allora, il centenario della rivoluzione d'ottobre

lascia dietro di sé un campo di rovine. In oriente ma anche in occidente. Il 7 novembre non c'è stato nessun intervento ufficiale del governo. Putin, dopo lunghi anni di ricerca di una data per la festa nazionale, è ripiegato sul 1612 e sul giorno in cui, con il ritiro dei polacchi da Mosca, cessa l'era dei torbidi e delle interferenze straniere, e la Russia riconquista la sua unità e la sua indipendenza. Apparentemente una bizzarria, un rimedio frettoloso e approssimativo all'incapacità di rapportarsi correttamente con il proprio passato. In realtà il frutto di un calcolo preciso: leggi la giustificazione dello "Stato forte" a garanzia della coesione sociale, della identità e dell'indipen-



denza nazionale messe in pericolo dall'aggressione dell'Occidente. Quattrocento anni fa le comparse dei "falsi Dimitri", i continui conflitti civili incoraggiati dai polacchi. Oggi la di-sgregazione geopolitica, economica e sociale promossa dagli esperti occidentali. Allora, la reazione simboleggiata dal ritorno degli zar. Oggi la risposta incarnata e promossa da Putin e dai suoi collaboratori.

E' in questo spirito che il regime affronta il centenario. Hanno sfilato per le vie di Mosca i nostalgici patetici, anche perché sempre più inoffensivi, del comunismo (gli farà eco, in versione bonsai, Mario Tronti, dedito a ricordare in solitario il valore imperituro della rivoluzione d'ottobre in un Parlamento in tutt'altre faccende affaccendato). E in un'altra zona della città i cultori della memoria di Nicola II, opportunamente canonizzato dalla Chiesa. Spettatore distratto e imparziale un potere centrale che concede a Nicola II la condanna del massacro di cui è stato oggetto assieme alla sua famiglia, e ai nostalgici dell'ottobre il merito di quello che è avvenuto dopo la morte di Lenin: la costruzione di quell'apparato industriale e militare che avrebbe garantito la vittoria dell'Armata rossa nella grande guerra patriottica.

In realtà la caduta del comunismo
non si è iscritta nel senso del superamento
ma della regressione

Non c'è stato nessun altro in quel giorno. Nessuno che ricordi nelle piazze o in qualche "dibattito" le ragioni dei vinti dell'ottobre. Nessun rappresentante organico della società civile ad interrogare civilmente il potere sul passato o sul futuro prossimo. Nessun rappresentante della sinistra non comunista. Magari solo qualche blogger in attesa di essere eretto dai media occidentali, assieme alle Femen, a campione di turno della libertà.

In realtà, contrariamente alle nostre aspettative di allora, la caduta del comunismo non si è iscritta nel senso del superamento ma della regressione. Non c'è l'avanzamento verso il "dopo": c'è stato il ritorno del "prima". I grandi della socialdemocrazia del secondo novecento – i Brandt, i Kreisky, i Palme, i Craxi – pensavano in vario modo a vivificare il sistema di sicurezza sociale costruito dal comunismo con i valori e i principi della democrazia: in un processo che sarebbe stato guidato dai protagonisti del dissenso e dalle forze revisioniste interne al potere. Nulla di tutto questo si è verificato. Il vecchio potere comunista si è riciclato: ma

nel duplice segno dell'adesione senza se e senza ma ai valori del capitalismo e del mercato, oppure ad un nazionalismo particolarmente virulento. Della sinistra non comunista nessuna traccia. Ed a riempire il vuoto i conflitti etnici, congelati ma tutt'altro che distrutti dalla narrazione comunista; e la contrapposizione tra élites liberali e cosmopolite e una moltitudine di emarginati preda di un populismo estremo e tutt'altro che liberale

Rimane un'eredità riconducibile alla assoluta centralità dello Stato (leggi del potere politico) rispetto alla società. E' il modello delle democrazie illiberali: un modello che già segna la nostra epoca e che sembra destinato a successive espansioni. Ma che i vinti dell'ottobre avrebbero aborrito e che i loro vincitori erano del tutto inconsapevoli di creare. Ad occidente, poi, era lecito pensare che la sconfitta dell'ottobre avrebbe ridato fiato ai vinti di febbraio, e cioè alla causa della sinistra non comunista. Convinzione che sembrava confermata dalla grande avanzata dei partiti socialisti e socialdemocratici nell'ultimo decennio del secolo scorso. E invece la grande crisi del primo decennio del nuovo secolo si è tradotta in un crollo che sembra non aver mai fine.

Non è nostra intenzione, in chiusura di questa nota, infliggere ai nostri lettori un'analisi sul perché e sul percome di questo crollo. Ci limitiamo a suggerire che l'evento si collega in qualche modo alla sua tesi centrale: al ruolo attivo e nefasto che il modello leninista ha avuto nel condizionare in negativo lo sviluppo della sinistra occidentale. Gli uomini della rivoluzione di febbraio ce ne hanno ricordati diversi, vissuti sulla loro pelle. Ma ce n'era uno che non potevano prevedere: l'autopromozione dei vincitori di ottobre ad unici interpreti autorizzati di una storia destinata a concludersi con il loro immancabile successo.

Ora, era fatale che la sinistra non comunista contestasse questo loro monopolio, e insieme il regolare fallimento delle loro previsioni. Purtroppo, però, questo scontro ha avuto come effetto collaterale la rinuncia dei socialisti a misurarsi su questo terreno: e cioè a qualsiasi sforzo di analisi autonoma del mondo che li circondava e delle strategie atte a modificarlo. Sino a quando, con la caduta del muro di Berlino, questa rinuncia si è definitivamente tradotta nella convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili e comunque nell'unico mondo possibile. Quello che sarebbe stato investito dalla crisi: ma per risorgere, grazie anche alla nostra pigrizia intellettuale collettiva, più forte e più indiscusso di prima.